

## Israele 30 carabinieri partono per Hebron

Trenta carabinieri per la pace. Sono gli ufficiali, i sottufficiali e i militari della missione «Tiph» (Temporary International Presence in Hebron) destinati a vigilare sulla pace nella città di Hebron. Ieri pomeriggio sono stati salutati dal generale Luigi Federici durante una cerimonia nella sede del Comando generale dell'Arma. I carabinieri italiani opereranno insieme ai militari di altre cinque nazioni (Norvegia, Svezia, Danimarca, Svizzera e Turchia) e saranno comandati dal colonnello Pietro Pistolesse. La missione avrà una durata di tre mesi e tutti i militari italiani opereranno disarmati. Il comandante generale Federici, rivolgendosi ai carabinieri, ha ricordato che la missione che sta per partire è «difficile ed impegnativa» in quanto «assicurare la pace e la sicurezza e garantire lo sviluppo economico in quell'area non è un impegno di poco conto». Dopo aver rivolto un augurio ed un pensiero alle famiglie dei militari, Federici ha ricordato che «per l'Italia e per noi è motivo di grande soddisfazione che ci sia affidato il vicecomando dell'operazione». Molti dei partecipanti alla missione hanno svolto altre operazioni all'estero. Fra questi anche il maresciallo capo Felice Manera che è alla sesta missione.



A terra il corpo di Abdelhak Benhamouda, il sindacalista ucciso ieri ad Algeri, nella foto piccola

Wahab Hebbat/Agf

# Ucciso il delfino di Zeroual

## Attentato al leader sindacale Benhamouda

Lo hanno ucciso all'uscita della sede del sindacato, nella centrale Piazza primo maggio ad Algeri. Un commando di cinque killer ha assassinato ieri mattina Abdelhak Benhamouda, leader dell'Unione generale dei lavoratori algerini e uomo vicino al presidente Liamine Zeroual. Assassinato anche una guardia del corpo e l'autista del dirigente sindacale. Le autorità algerine non hanno dubbi: l'attentato è stato opera degli integralisti islamici.

### UMBERTO DE GIOVANNANGELI

■ Era sfuggito a nove attentati. Il decimo gli è stato fatale. Il leader sindacale Abdelhak Benhamouda, acceso antiintegralista e vicino al presidente Liamine Zeroual, è stato ucciso ieri mattina ad Algeri. Benhamouda, che non aveva ancora 50 anni, è stato colpito mentre in auto usciva dalla sede del sindacato, nella centrale Piazza primo maggio. Con Benhamouda sono stati assassinati una guardia del corpo e il suo autista, che era intervenuto per prestare soccorso. Inutile il ricovero d'urgenza di Benhamouda nell'ospedale «Mustapha» della capitale algerina. Il sindacalista aveva annunciato il 16 gennaio, in un'intervista al quotidiano algerino *L'Authentique* l'intenzione di lasciare l'Ugta per creare un partito politico «centrista, lontano da qualsiasi estremismo». Un'intendimento che aveva avuto il pieno sostegno del presidente Ze-

roual. Il quotidiano in lingua araba *El Alam Essiassi* scrisse allora che Benhamouda era stato designato da parecchie associazioni di una «famiglia rivoluzionaria» in gestazione, per presiedere il «partito del presidente».

### Un uomo scomodo

Gli inquirenti non hanno dubbi: ad assassinare il «Walesa» algerino come veniva a volte soprannominato per il suo impegno in politica sono stati gli integralisti musulmani che l'uomo del presidente odiava senza farsene mistero, gli stessi ai quali erano stati attribuiti tutti gli attentati cui era sfuggito, ultimo quello del 1992 - anche allora durante il Ramadan - nel quale era rimasto ferito al volto. Nel novembre '93 a Costantina - dove era nato - gli integralisti uccisero un cugino e ferirono gravemente un fratello del sindacalista. Insiste

dai microfoni della radio di Stato il ministro degli Interni algerino Mustapha Benmansour: il leader sindacale, «un patriota esemplare» afferma il ministro con voce incrinata dall'emozione, è stato vittima di un «vigliacco attentato terroristico», dice, promettendo una «rigorosa punizione» per gli assassini. Ma ad Algeri non si esclude un complotto: la sua ascesa non era gradita a tutti e Benhamouda aveva nemici anche tra l'opposizione a cui rimproverava di rifiutare il dialogo. L'uomo del presidente è stato ucciso mentre usciva dalla centrale sindacale Ugta (Unione generale dei lavoratori algerini) di cui stava per abbandonare la presidenza per creare un partito di centro. I terroristi erano cinque, secondo testimoni, e avevano in una mano una cartella per fingersi studenti di un vicino liceo nell'altra le armi che hanno ucciso Benhamouda, con quattro proiettili, e la sua guardia del corpo, «finita» con una pallottola in fronte, come un animale. Prima di cadere ferito a morte Benhamouda ha fatto in tempo a sparare e a ferire uno del commando, con la pistola che non lo abbandonava mai. Dopo aver portato a termine l'agguato mortale, gli attentatori sono riusciti a far perdere le loro tracce fuggendo in un quartiere popolare poco lontano dal luogo dell'attentato. «Ci hanno traditi», sono state le ultime parole di Benhamouda all'amico Kamal,

compagno di lotta, mentre scattavano le prime polemiche sull'insufficienza delle misure di protezione per l'ex insegnante e sindacalista destinato a diventare la punta di diamante della politica di Zeroual nei prossimi mesi. Un progetto finito nel sangue. Al nuovo «partito del presidente» aderiscono parecchi protagonisti della guerra di indipendenza che si sono distaccati dall'ex partito unico Fln, spaccato da dissensi interni, in particolare l'organizzazione dei «mujaheddin» che raggruppa gli combattenti, e quella dei «figli dei martiri».

### L'ombra del complotto

Numerose personalità del mondo culturale, industriali, sindacalisti e agricoltori, rivelò il 16 gennaio Benhamouda, avevano contattato il sindacalista per aderire al nuovo partito. Benhamouda è stato uno degli artefici della vittoria di Zeroual nei presidenziali del novembre 1995: dopo averlo severamente criticato, il leader dell'Ugta decise di schierarsi per l'unico candidato il cui programma l'avesse soddisfatto, e portò «in dote» il voto degli oltre 3 milioni di aderenti al sindacato. Ma Benhamouda non è mai stato uno «yes-man»: il sostegno a Zeroual non gli aveva impedito di rivolgere severe critiche ai capi di governo, in particolare all'attuale, Ahmed Ouyahia. Gli integralisti, a loro volta, non han-

no mai perdonato a Benhamouda, quest'uomo «scomodo» per tanti, di aver creato, nel dicembre 1991, il Comitato nazionale di salvaguardia dell'Algeria in opposizione alla vittoria del Fronte islamico di salvezza (Fis) al primo turno delle legislative, annullate il mese successivo al secondo turno dal regime militare. Fu l'inizio di una «mattanza» che in cinque anni ha provocato oltre 80 mila morti. La notizia dell'uccisione di Abdelhak Benhamouda è stata accolta con costernazione in Italia, dove il leader sindacale era molto conosciuto. Parole di sdegno sono state espresse da Umberto Ranieri, responsabile esteri del Pds, e dai segretari di Cgil, Cisl, Uil: «Questa ennesima violenza nei confronti dei lavoratori algerini - sottolineano in una nota ufficiale - e dei loro rappresentanti, e oggi, del loro dirigente più rappresentativo, conferma il ruolo centrale che il sindacato algerino ha finora svolto e può continuare a svolgere nella evoluzione della drammatica crisi algerina». «Solo un dialogo vero e costruttivo - rimarca a sua volta Ranieri - tra tutte le forze politiche democratiche che rifiutano la violenza con il governo algerino può aprire la prospettiva di una soluzione di pace». Dialogo: una parola che sembra essere stata bandita dal vocabolario algerino. L'orgia del terrore non sembra avere fine.

### L'INTERVENTO

## Il mondo si muove per salvare la società algerina

MARIO GIRO' NICOLA IMPAGLIAZZO\*

■ Algeria paese perduto? È la domanda che si pongono gli osservatori davanti ai ripetuti dei massacri nel paese nord africano.

L'Algeria è stata governata per anni da un ristretto gruppo di uomini, essenzialmente militari, con un partito unico, assenza di libertà e di critica, un'economia centralizzata. Ma nell'ottobre 1988 l'Algeria bloccata vacilla: folle di giovani si riversano per le strade domandando democrazia e lavoro. È l'inizio di un processo di apertura democratica. Viene però alla luce la triste realtà del paese: economia bloccata, corruzione, autoritarismo. Di fronte alla contestazione la nomenclatura indietreggia. Nel vuoto politico di quei mesi, si inserisce l'islam politico: nasce il Fis, che raccoglie lo scontento e lo organizza. Ma la prospettiva di perdere il potere non piace alla élite militare che organizza un colpo di Stato nel gennaio 1992 e annulla - tra il primo e il secondo turno - le prime elezioni libere del paese, vinte dall'opposizione islamista. Nascono quei gruppi armati che, sotto varie sigle, iniziano una feroce guerriglia contro il potere dei militari. La violenza schiaccia in particolare la popolazione civile: alla fine del 1994 ci sono già oltre 30.000 morti, tra cui molti stranieri, donne e giornalisti. Ora i morti sono 80.000.

La fine del 1994 è il momento in cui la Comunità di S. Egidio compie il tentativo, unico fino a oggi, di trovare una soluzione pacifica della crisi. Le forze politiche sono invitate a Roma, in terreno neutrale, per costruire assieme una piattaforma che indichi una via negoziale. Il regime rifiuta di partecipare. A Roma i partiti riescono a indurre il Fis a togliere ogni sostegno ai gruppi armati, a condannare la violenza e ad imboccare un percorso politico. Dal Dipartimento di Stato Usa e dall'Unione Europea partono messaggi di apprezzamento; nell'opinione pubblica internazionale c'è uno stupore misto a forte attesa. Ma «nessun dialogo» dicono le autorità di Algeri, anzi i firmatari della Piattaforma vengono assimilati a «traditori che si rivolgono all'estero» e gli organizzatori accusati di «ingerenza». È la stessa e identica accusa che il presidente Zeroual ha rivolto venerdì scorso ai firmatari della piattaforma di Roma: la loro sarebbe una congiura contro l'Algeria.

Ma non è successo null'altro in due anni? Sì, il terrorismo dilaga nella società e la repressione si serve di ogni mezzo tanto che il bilancio di morte è quasi triplicato, nel frattempo. È un'Algeria in ostaggio, tra regime militare e Gia sempre più scatenato. Le vittime sono quasi tutte civili. Le donne non sono risparmiate e anzi diventano una posta in gioco tragicamente simbolica. L'ultimo Ramadan ha fatto registrare un gran numero di autobombe nella capitale. Tutto sembra dimostrare che gli ultrà delle due parti stanno facendo in modo che il livello di violenza non diminuisca. Secondo Ait Ahmed, leader dei socialisti e firmatario della

piattaforma di Roma, anche i falchi del regime «hanno bisogno della violenza per mantenersi al potere e invocare dall'Occidente aiuti per difendere l'Algeria contro la barbarie. In realtà stanno sfruttando il paese e non vogliono la pace». Dall'altra parte il Gia è una nebulosa poco organica: c'è chi parla di «tanti Gia», anche infiltrati. È una guerra sporca nella quale la società è terrorizzata e non si può esprimere. I canali di comunicazione vengono soppressi d'autorità, la stampa imbavagliata, le attività sociali e politiche impediti. Dall'Algeria non giungono immagini o notizie che non siano filtrate dai servizi di sicurezza. È una guerra senza testimoni. In ogni guerra la prima vittima è la verità. Se possibile, questo, in Algeria, è ancora più vero. La speranza nata con le elezioni presidenziali della fine del 1996 è andata anch'essa delusa. Zeroual non ha utilizzato la sua legittimità per la pace, come volevano gli algerini. Le legislative previste per la metà di quest'anno sembra che non si svolgeranno secondo garanzie democratiche.

Che fa la comunità internazionale? Le Cancellerie sono inerti. Per questo i politici algerini che vogliono la pace si rivolgono ora agli Usa nella speranza che qualcosa si muova. Tutti si giustificano con l'impotenza dei partners. Ultimamente la logica della violenza ha compiuto un altro salto, dissolvendo progressivamente le strutture dello Stato. L'esercito mantiene il controllo sull'Algeria «utile», quella del petrolio, e lascia la difesa dei cittadini in mano a improbabili «milizie», finanziate dal regime. Il risultato è una serie enorme di faide di villaggio e di quartiere, in cui è sempre meno possibile restare neutrali. La logica della guerra civile si generalizza: siamo forse di fronte a una «normalizzazione», come dicono alcuni esperti?

Eppure c'è una soluzione possibile: negoziare. Mentre il contrario appare tutto ma non una soluzione. Il negoziato dà forza ai moderati dei due campi e rafforza l'idea che l'unica soluzione è politica. Si può fare perché l'ala politica del Fis è disponibile: è un frutto della piattaforma di Roma. Equilibrate pressioni si possono esercitare per spingere le autorità al dialogo. È interesse di tutti i paesi occidentali che l'Algeria non precipiti nel caos totale. Non ci si può accontentare delle promesse, ripetute da anni, che tutto si risolverà in un mese. Una conferenza internazionale sull'Algeria e tra algerini potrà aiutare questo grande popolo a trovare le necessarie condizioni per la pace interna. La piattaforma di Roma resta un'indicazione politica per negoziare. Altrimenti perché se ne parla ancora da parte dello stesso Zeroual? Bisogna incominciare ad agire su una linea negoziale da parte degli Stati e degli algerini. Sono gli 80 mila morti a chiederlo. Lo reclama la società algerina in ostaggio.

\* autori di «Algeria in ostaggio» di prossima pubblicazione presso Edizioni Guerini e Associati

Prima conferenza stampa del secondo mandato. Annunciate le linee di bilancio, polemiche sui fondi elettorali

## Clinton: «Tutti in classe con Internet»

A una settimana dal suo discorso inaugurale, Clinton ha tenuto ieri la sua prima conferenza stampa. Al centro dell'incontro il tema attorno al quale Clinton sembra intenzionato a costruire il suo secondo mandato: quello dell'educazione. Ma gran parte delle domande hanno finito per concentrarsi su un'altra ed assai più imbarazzante questione: quella della allegra raccolta di fondi per la sua campagna presidenziale.

DAL NOSTRO INVIATO  
MASSIMO CAVALLINI

■ CHICAGO. È l'educazione la chiave che dà accesso a quel «ponte verso il XXI secolo» che - con instancabile enfasi retorica - Bill Clinton proclama di voler costruire nei prossimi quattro anni. Ed è all'educazione che, poco più di una settimana fa, il presidente aveva dedicato, con pindarici voli, le più poetiche parole del suo discorso inaugurale. «In questa nuova terra - aveva detto Clinton nel succedere a se stesso - l'educazione sarà la più preziosa proprietà di ogni cittadi-

no. Le nostre scuole avranno i più alti standard del mondo, accendendo nelle pupille d'ogni ragazzo e d'ogni ragazza la scintilla dell'opportunità. Le porte dell'educazione superiore si apriranno di fronte a tutti... la conoscenza ed il potere della «Età dell'Informazione» saranno alla portata non solo d'una ristretta élite, ma saranno disponibili in ogni classe, in ogni pubblica biblioteca...».

Questo aveva proclamato una settimana fa il presidente. E proprio questo era quello che ieri - giunti all'appuntamento della prima conferenza stampa del secondo mandato - i media Usa s'aspettavano da lui: una più pratica appendice di questa quasi utopica visione del futuro. O meglio: una sua più modesta ridefinizione alla luce dei programmi «minimalisti» attorno ai quali Clinton aveva sapientemente organizzato la sua campagna elettorale. E così in effetti è stato.

Giunto nella East Room della Casa Bianca, Clinton ha affrontato la platea dei giornalisti con una breve introduzione dedicata a quel che, grazie al suo governo, l'America si appresta ad «investire nei nostri bambini». Ovvero: ai programmi da lui destinati a creare un paese «dove ogni bambino di 8 anni è capace di leggere, ogni ragazzo di 12 può collegarsi con l'Internet ed ogni diciottenne può, se lo desidera, frequentare l'università». Nessuno di questi programmi - crediti fiscali per la famiglie che mandano i figli all'Università, facilitazioni per gli

studenti che chiedono prestiti, investimenti per collocare un computer in ogni classe entro l'anno 2000 - rappresenta una vera novità. E nessuno ha la portata e le ambizioni di una vera riforma. Sicché assai poco sorprendente è il fatto che, ignorata l'introduzione presidenziale, le domande dei presenti abbiano finito per prevalentemente concentrarsi - almeno nella parte iniziale della conferenza - su un'assai più imbarazzante questione: quella della allegra raccolta di fondi che, estesa ai quattro angoli del pianeta, ha scandito - particolarmente sul fronte democratico - la recente campagna elettorale. «Come può questa presidenza sperare di combattere la sfiducia e lo scetticismo della gente - gli ha chiesto un giornalista riferendosi a recenti rivelazioni di stampase diffuse l'immagine di una Casa Bianca che vende ai migliori offerenti l'accesso alle proprie camere da letto ed ai propri tea parties?». A questi e ad altri dubbi, Clinton

ha risposto rispolverando le argomentazioni che già aveva usato nel corso delle ultime settimane di campagna. In questo campo, ha detto in sostanza, nessuno è innocente, il «sistema» è il vero peccatore. E tutto ciò che come presidente posso fare è appoggiare una seria riforma che - come quella a suo tempo proposta dal senatore repubblicano John McCain - raccogli il consenso di entrambi i partiti. Una posizione, questa, che non aveva convinto i media mesi fa. E che non sembra averli convinti ieri.

Collocata a metà strada tra il discorso inaugurale e l'ormai prossimo «State of the Union Address», la conferenza stampa di Clinton ha aperto uno spiraglio su quelli che saranno i primi passi del secondo mandato. Un mandato teso a trovare una base di consenso bipartitica sulla base di quella che molti osservatori hanno chiamato la «politica delle piccole cose». Primo appuntamento: il piano per pareggiare il bilancio entro l'anno 2002.

Pronto il piano per la transizione

## Usa promettono a Cuba pioggia di miliardi per il «dopo-Castro»

■ WASHINGTON. Appena il potere non sarà più in mano a Fidel Castro, gli Usa copriranno d'oro Cuba, parola dell'amministrazione americana, che ha preparato un rapporto sugli scenari del dopo-Castro (come richiesto dalla legge Helms-Burton, che inasprisce l'embargo contro l'isola) il cui testo sarà diffuso sull'isola da «Radio Marti», la radio che da Miami riversa sui cubani la propaganda anticastrista.

Il rapporto, intitolato «Sostegno per una transizione democratica a Cuba», è stato preparato dall'Agenzia per lo sviluppo internazionale, ente federale Usa. Sostiene che, se Castro venisse estromesso, l'embargo sarebbe subito revocato e appena venisse insediato un governo ispirato a principi democratici, verrebbe avviata immediatamente la normalizzazione delle relazioni. I primi sei anni di tale ipotesi di transizione, di-

ce il rapporto, dovrebbero costare dai quattro ai sei miliardi di dollari, con una parte predominante dei costi sostenuta dagli Stati Uniti ed il resto finanziato da agenzie internazionali per lo sviluppo e governi di altri paesi.

Il piano prevede anche l'avvio di negoziati sulla presenza militare americana sull'isola, che potrebbero portare alla restituzione della base di Guantanamo a Cuba, oppure ad una diversa presenza delle forze Usa sull'estemita orientale dell'isola. Infine, prevede aiuti e consulenza per la nascita di un moderno sistema giudiziario e finanziamenti per la ricostruzione delle infrastrutture, devastate da anni di crisi economica. Un funzionario dell'amministrazione ha detto che il rapporto serve a rassicurare i cubani «che la transizione sarà meno spaventosa di quello che vogliono far loro credere».